



di PAOLO MEDEOSI

All'inizio di questa storia c'è la fotografia che vedete qui sopra. Anno scolastico 1942-43, piena guerra, ma i ragazzetti non paiono subirne gli incubi. Alla loro età tutto era superabile. Indossano i proverbiai impermeabili, sembrano un po' dei trentenni. Siamo a Udine in piazza Libertà che quella volta si chiamava Vittorio, alle loro spalle si intravede il famoso cinema demolito negli anni Cinquanta per far posto al palazzo dell'Upim, che adesso si vuole buttar giù. Con l'ombrello aperto c'è Roberto Foranitti; nella fila di mezzo, un po' chino, biondo e bello, Sergio Maldini, che in quel periodo faceva il suo pieno d'amore per la città e il Friuli. Era nato nel 1923 a Firenze, figlio di Edgardo, un romagnolo di Cesena, funzionario dell'Intendenza di finanza, e di Mary Paulovich, dalmata di San Piero della Brazza, stesso paese della madre di Enzo Bettiza. Erano arrivati a Udine nel 1937 andando ad abitare in una villetta in viale Gorizia. C'erano anche le figlie, Vanda (gemella di Sergio) e poi sposatasi a Bologna divenendo cognata di Enzo Biagi) e la bellissima Magda, pianista, pittrice e poliglotta. Sergio, finito il liceo Stellini, si iscrisse all'università e intanto scriveva racconti. Il primo fu pubblicato da *Il Piccolo* quando non aveva nemmeno 18 anni. E subito dopo uscì con il primo libro, *Una donna ambiziosa*. Intanto aveva messo piede nelle redazioni, cominciando dal *Messaggero Veneto* dove curava la terza pagina.

Sono briciole di una biografia

giovane che molto tempo dopo, in un articolo che faceva un po' il punto esistenziale, Maldini intitolò *Mal d'Africa* dichiarando apertamente il vantaggio di avere avuto una giovinezza friulana. Amicizie, sentimenti, emozioni che dovettero assalirlo negli anni Settanta quando decise di costruire un eremo, una sorta di buen retiro, di "città ideale", pienamente corrispondente a se stesso, ai ricordi, agli affetti, alla raffinata cultura umanistica, ai vezzi ironici di una personalità che il giornalista mascherava sotto la corazzata di solerte pigrizia. Abitando a Roma, dove lavorava per *Il Resto del Carlino*, Maldini inizialmente aveva pensato alla Toscana, ma poi allungò di nuovo lo sguardo verso il Friuli dolcissimo della sua età dell'oro, che si rivelò molto adatto all'intento, che era quello di realizzare un doppio capolavoro: una casa innanzitutto e attorno a essa



Federica Ravizza ha raccolto in un volume pubblicato dalla Nuova Base l'epistolario intercorso 30 anni fa tra lo scrittore e l'architetto Toni Cester Toso

Il sogno di una casa raccontato nelle lettere di Sergio Maldini

intessere un romanzo per narrare le storie segrete attraverso le quali far diventare realtà il sogno. Fu insomma un'autentica avventura architettonica e letteraria che a oltre 30 anni di distanza ridiventa adesso attuale grazie a un piccolo gioiello che spunta fuori a sorpresa dopo una serie di fortunate coincidenze. Esce infatti in questi giorni, edito da La Nuova Base di Udine, il libro *Sergio Maldini. Il sogno di*

una casa. Sottotitolo: *La vera storia della casa a Nord-Est nell'epistolario con l'architetto Toni Cester Toso*. Autrice dell'opera è Federica Ravizza che casualmente, in un pomeriggio d'aprile, è venuta a sapere dell'esistenza di queste lettere conservate in parte dall'architetto e in parte dalla moglie di Sergio Maldini, Franca. È nata così l'idea di rimettere insieme i vari tasselli di un'esperienza che coinvolse straordinaria

ri personaggi, noti (come lo scrittore Elio Bartolini o la contessa Giuliana Florio) e meno noti, ma tutti fondamentali nella saga che diede sostanza al mito di Santa Marizza di Varmo, esplosivo soprattutto quando con il romanzo *La casa a Nord Est* Maldini vinse il premio Campiello nel '92. Il bello del libro ora uscito (190 pagine, 15 euro) sta in particolare nel tono scelto da Federica Ravizza che, senza scostarsi

Harry Potter e Berlusconi visti dalla Hack

Un nuovo interessante incontro è in programma oggi, alle 18, al Centro Balducci di Zugliano dove sarà ospite l'astrofisica Margherita Hack. Lo scrittore Božidar Stanišić e don Pierluigi Di Piazza, responsabile del Centro, dialogheranno con la Hack a partire dal suo recente libro *Le mie favole: da Pinocchio a Harry Potter, passando per Berlusconi* (Edizione dell'Alfana). Ma si tratta solamente di favole? Polemica, acuta e coinvolgente come sempre, Margherita Hack rilegge in questo volume storie notissime con riferimenti all'attualità e alla politica

italiana. Si alternano così personaggi immaginari della nostra infanzia che svelano segreti riguardanti fisica, astronomia, astrofisica, come i sogni di Alice, i viaggi di Ulisse o i voli di Peter Pan. Insomma, fantasie e conquiste della scienza narrate in un mondo fiabesco. Come è ben noto, Margherita Hack è stata professoressa ordinaria di astronomia dal 1964 al 1997 all'Università di Trieste, dove poi è passata nel ruolo di professore emerito dal 1998. Ha diretto inoltre l'Osservatorio Astronomico di Trieste dal 1964 al 1987, portando a rinomanza internazionale.



Margherita Hack oggi a Zugliano

Cento anni fa debuttò a Parigi lo spettacolo che diede avvio all'era magica di Sergej Diaghilev

“Ballets Russes”, e tutto cambiò

stagione inaugurale dei Ballets Russes, un'avventura che coinvolse i più autorevoli musicisti dell'epoca (Stravinski, Ravel, Debussy, Prokofiev, De Falla, R. Strauss e Satie) scuotendo l'interesse di poeti e di pittori come Picasso, Gontcharova, Bakst, Benois.

Basti pensare al primo titolo dello spettacolo allo Chatelet, *Le Sifidi* (scene e costumi di Alexandre Benois), sogno romantico in cui il coreografo Michel Fokine, fonde lo spirito poetico di una danza al chiaro di luna a una tecnica accademica evoluta e originale che rende ancora oggi questo balletto punto di forza del repertorio di compagnie internazionali. Ed è sempre Fokine a firmare coreografia e libretto di *Cleopatra*, balletto in un atto su musica di Anton Arenski (con pagine di Tanev, Rimski-Korsakov, Glinka, Mussorski e Glazunov), scene e costumi sontuosi di Léon Bakst, per un clima di seduzione ed esotismo marcato da stilizzazioni e figure d'ispirazione archeologica.

Grazie al successo ottenuto, Diaghilev tornò sempre più spesso con la sua troupe in Occidente: era abile a muoversi

nei salotti della buona società, e nonostante il suo nazionalismo possedeva un istinto cosmopolita; si trasferì a Parigi, città aperta, mondana, luogo d'incontro per tutti gli artisti in cerca di fortuna. Ogni tournée aveva in serbo nuovi titoli e nuovi talenti, come un musicista destinato a diventare leggenda: Igor Stravinski. La musica espressiva e primordiale del suo *L'uccello di fuoco* (Parigi 25 giugno 1910) fu un trionfo. Del resto, un gruppo di personalità geniali aveva firmato il libretto: oltre a Fokine e allo stesso Stravinski, anche Bakst, Benois, Diaghilev e Nijinski. Ispirandosi a un'antica fiaba russa caratterizzata da metafore e simboli legati alla paura e all'amore, questo balletto rinnova temi cari al passato ma introduce un clima pagano e primitivo. Senza i Ballets Russes non esisterebbero titoli emblematici: *Le Carnaval*, con i suoi riferimenti alla commedia dell'arte all'italiana, *Sheherazade* e *Les Orientales*, lavori carichi di sensualità ed esotismo, *Lo spettro della rosa*, ispirato dai versi del poeta francese Théophile Gautier e *Petruska*, l'eroe-burattino russo, un sog-

getto di forte contemporaneità, specchio di una condizione umana disillusa e senza speranza. E ancora *La Péri* (di Clustine e Dukas, scene e costumi di Piot), *Le Dieu bleu* (di Fokine e Hahn e libretto di Cocteau), *Dafni* e *Cloe* (di Fokine e Ravel, scene e costumi di Bakst). Tutte coreografie che hanno lasciato il segno di un impianto ballettistico moder-

no, allestimenti in cui la danza è sullo stesso piano della musica, dei costumi e della messa in scena.

Con i successi arrivavano anche i primi scandali, ma Diaghilev osa. Con *L'Après-midi d'un faune* dal celebre poema di Mallarmé (Quelle ninfe - le voglio ridestare) e su musiche di Debussy, Vaslav Nijinski fir-

ma la sua prima coreografia e interpreta un fauno che nella calura estiva incontra un gruppo di ninfe. Una di esse fuggendo lascia cadere una sciarpa su cui egli si adagia come in un atto d'amore. Ispirato all'arte ellenica e intriso di un'allusiva sessualità, il fauno anticipa il linguaggio moderno nei rimandi alla postura del corpo, agito con la testa e i piedi di fianco. L'intento di Nijinski è proprio quello di portare in scena l'uomo contemporaneo.

Con la sua politica artistica Diaghilev aveva rilanciato l'idea del ballerino-protagonista non più offuscato dalla "prima-donna" bensì capace di esprimersi manifestando impeto, istinto e tecnica. Sul solco del fauno, nel 1913 debutta *La sagra della primavera* coreografata sempre da Nijinski, lavoro tra i più declinati della danza (si ricordano celebri versioni a cura di Martha Graham, Maurice Béjart, Kenneth Mac Millan, Glen Tetley, Pina Bausch, John Neumeier e Angelin Preljocaj). Le reazioni del pubblico agli Champs-Élysées a Parigi sfociano in tumulti e insulti per quello che rimarrà uno dei capolavori della storia del balletto. Qui il risveglio della primavera coin-

cide con il ritmo tellurico della musica di Stravinski; il corpo sembra dominato da forze oscure ed esprime trivialità e violenza, l'uso della massa disegna posture che scardinano ogni regola.

Jeux del 1913 e *Till Eulenspiegel del 1916* sono il "canto del cigno" di Vaslav: nonostante il matrimonio con la danzatrice Romola de Pulszky, inteso da Diaghilev come un atto di ribellione alla sua autorità, Nijinski cade nella follia e vi resta fino alla morte nel 1950. Dal suo ritiro dalle scene si avvicendarono altre primavere, nuove troupe presero vita dalla prima configurazione dei Ballets Russes del 1909, altre compagnie si formarono sul solco di quell'esempio lungimirante, danzatori e coreografi di spicco vennero alla ribalta: Léonid Massine, Enrico Cecchetti, Bronislava Nijinska (sorella di Vaslav), Serge Lifar, fino al grande George Balanchine che con il suo vocabolario avanguardista ha rinnovato il balletto classico del Novecento.

Ma quei "Balletti Russi" nati attorno all'aurea di Diaghilev, si sciolsero con la sua morte, avvenuta a Venezia, dove è sepolto all'Isola di San Michele, il 19 agosto del 1929, nello stesso hotel in cui Stravinski aveva suonato per lui l'inizio della Sagra.

Elisabetta Ceron

Domani a Udine

“Eluana, i fatti” in un libro dell'Avvenire

di NICOLA COSSAR

«Io sono felice, povera Eluana» scrive di proprio pugno su un foglio Max Tresoldi, 38 anni, dieci dei quali passati nelle stesse condizioni di Eluana Englaro dopo un incidente stradale. Si chiude con il racconto - stavolta a lieto fine - dell'esperienza di questo giovane il libro *Eluana, i fatti*, in cui i due inviati del quotidiano cattolico *Avvenire*, Lucia Bellaspiga e Pino Ciociola, ricostruiscono una vicenda lunga e dolorosa che - prima e dopo quel 9 febbraio 2009 - ha diviso il Friuli e l'Italia. Nel volume, edito da Ancora e da *Avvenire* (144 pagine, 12 euro), i due giornalisti ricostruiscono il calvario di Eluana senza entrare nelle fin troppo roventi polemiche mediche, etiche, religiose, giudiziarie e politiche che non si sono ancora del tutto spente. Un lavoro meticoloso («Siamo cronisti e abbiamo raccolto tutti i fatti documentabili») che però non vuole esprimere giudizi o emettere sentenze. Perché allora questa pubblicazione? Spiegano a due voci Lucia e Piero, che domani saranno a Udine per presentare il libro: «Sentivamo fortissimo il desiderio di porre fine alle troppe bugie che si sono dette sul caso Englaro, più che sugli anni di Lecco (dove Eluana non è mai stata attaccata a una macchina né ha mai preso un antibiotico perché era sana e forte), sulla brevissima stagione friulana, e cioè fino a quell'accelerazione verso la fine che la sua vita ha subito a Udine. Il neurologo Carlo Alberto Defanti nella certificazione sanitaria necessaria per il ricovero "urgente" alla Quiete aveva scritto che la paziente "non ha avuto in passato patologie rilevanti" e nella diagnosi aveva parlato "di stato vegetativo permanente post-traumatico", giudicando la giovane in "buone condizioni di salute", spiegando inoltre che il ciclo sonno-veglia era "normale", che ha "un comportamento tranquillo" e "non ha piaghe da decubito". Lo stesso Defanti ha pure scritto: "L'irreversibilità degli stati vegetativi non è accertabile,

ma la sopravvivenza di questi individui ha un costo troppo alto". Noi ci preoccuperemo un po', se non altro perché la Asl aveva autorizzato la domanda di ricovero perché la ragazza fosse curata e recuperata».

Di questo e altro i due parleranno presentando il volume domani, alle 17.30, nella sala consiliare della Provincia di Udine, con l'intervento anche del presidente Pietro Fontanini, del vicario generale diocesano,



Eluana Englaro è morta lo scorso 9 febbraio a Udine

monsignor Giulio Gherbezza, dello stesso Max Tresoldi e del giornalista e portavoce nazionale dell'associazione Scienza e Vita, Domenico delle Foglie, accompagnato dal referente udinese Francesco Comelli.

Ascoltiamo ancora gli autori: «Ci siamo accostati al caso Englaro perché esso è paradigmatico, anche se sarà il primo e ultimo in Italia. Riteniamo quello che è accaduto un obbrobrio giuridico, dovuto al vuoto legislativo, ma anche alla complicità di varie categorie, fino ad arrivare a quella che è stata definita dal professor Maurizio Mori, docente di bioetica all'Università di Torino, "la breccia di porta Pia", riferendosi al caso Eluana e agli scenari che la sua morte avrebbe aperto». Dunque, una ferita non rimarginata, qui in Friuli più che altrove. Ma la Bellaspiga e Ciociola ribadiscono di aver voluto fermarsi ai fatti, lasciando al lettore il giudizio finale, senza aprire altre polemiche. Ma non sarà facile...